UN RACCONTO

Il pugilatore sconfitto

di LIBERO BIGIARETTI

Non mi pareva vero, in quel tempo, di smetterla con il lavoro a giornata, così accettai volentieri l'offerta di Mastro Alfredo, di formare squadra con lui e con un giovane del suo paese, un certo Ettore Montani, detto Carnera. Mastro Alfredo aveva preso a còttimo il lavoro di stucco delle facciate di un grande casamento, e, stando ai conti che lui faceva con la matita sul marmo del tavolino di un bar, avremmo guadagnato un mucchio di soldi. Quel che eccitava la fantasia di Mastro Alfredo, oltre ai soldi, era la singolarità della coppia che avremmo formato, il suo compaesano ed io. Non faceva che dire:

— Vedrai che gigante. Tu gli arrivi qui.

Indicava la cintola; e, va bene, io ridevo, ma ridevo male, perchè non posso soffrire le esagerazioni. Certo quel famoso gigante doveva essere un tipo diverso da me anche come lavoratore; io ero abile nei lavori più fini: cornici, riquadri; sapevo, all'occorrenza, anche modellare uno stemma o una cornucopia o un festone; che però, con le architetture moderne, non usano più; invece il Carnera, andava bene per il lavoro grosso degli intonaci. Secondo Mastro Alfredo, era un fenomeno capace di coprire trenta metri quadrati al giorno.

Incominciammo il lavoro due settimane dopo, cessata la pioggia. Ettore era davvero quel gigante che mi avevano descritto ed era anche, mi parve subito, un buon ragazzo, un po' stupido magari, come sono spesso i tipi come lui. Lavorava con una specie di allegro accanimento; e lavorando cantava con una voce ampia e stonata. Gli restava, poi, sempre tanta energia, nelle soste del lavoro, per fare sfoggio della sua forza. Ora afferrava per la cintola Orlando, un giovane manovale svelto e furbo come un diavolo, e lo sollevava a braccia tese; ora faceva le flessioni con una mozzatura, cioè con un troncone di trave di ferro. Era uno spettacolo, durante l'ora di colazione, e a poco a poco tutti gli operai del cantiere venivano a far da pubblico. Uno spettacolo anche comico, perchè Orlando cimentava Ettore. Orlando diceva d'essere una piuma, riguardo al peso, e certo di boxe se ne intendeva. Saltarellava intorno a Ettore che non riusciva mai a toccarlo. Noi intorno aizzavamo quell'impari duello, stando però attento che Orlando non le buscasse per davvero. A furia di sentirsi dire da Orlando che la sua forza non gli sarebbe servita a nulla contro un pugilatore, anche molto più piccolo di lui, Ettore incominciò a pensare seriamente al pugilato. Orlando, intanto, gli insegnava ad impostarsi, a muoversi, a schivare; ma che risate suscitava poi lui stesso, malignamente, mettendo in evidenza la goffaggine di Ettore. Alfredo e io ci interessavamo poco ai discorsi di Orlando, alle spacconate di Carnera, e a tutti i nomi difficili che tiravano in ballo; noi eravamo d'un'altra generazione, per nulla infatuati dello sport. Piuttosto ci preoccupava accorgerci che, con quelle sciocchezze di *uppercut*, di diretti e di finte, messegli in testa da Orlando, il buon Carnera non lavorava più come al principio. Anche il carattere gli si andava mutando: era sempre accigliato, borbottava tra sè; di tanto in tanto si abbandonava, sul ponte stesso dove lavorava, a quei saltarelli che gli aveva insegnato Orlando, oppure tirava colpi nel vuoto: una vera fissazione. Appena la giornata era finita, Carnera e Orlando scappavano di corsa. Alfredo brontolava: accidenti a loro, diceva, a quando li ho presi. Hanno sempre paura che gli scappi via la ragazza.

Io sapevo che non era affare di ragazze e che la passione di Ettore era un'altra, da quando Orlando lo aveva portato alla palestra dell'«Audace» e non so che maestro, considerata la forza e la giovinezza di Ettore, aveva promesso di farne un campione. Io gli dicevo: — Non ti far montare la testa, Carnera. Ma lui, serio, mi rispondeva che voleva fare il professionista, guadagnarsi la vita con i pugni: — Ho la fortuna, diceva, che del mio peso ce ne sono pochi in Italia.

Il ragazzo si vedeva già campione del mondo, ci pensava tutto il giorno, leggeva solo i giornali sportivi, e quel che più mi pareva ridicolo, continuava, lavorando, a fare scherma con le braccia, da solo. Di lì a qualche tempo, il cattivo umore aumentò. Seppi da Orlando che, dopo le prime lezioni e dopo un tirocinio di ginnastica per mettere a posto tutti quei muscolacci indisciplinati, il maestro non si mostrava più fiducioso come la prima volta.

— E' per via delle gambe — mi spiegava Orlando — gli manca il gioco di gambe: è lento.

A me pareva che per dar pugni bastassero le braccia: invece no, secondo Orlando, era questione di gambe. Ettore cercava come poteva di sbrigliarle un po', quelle sue gambi enormi e pigre. Finalmente un sabato si fece liquidare quel che gli spettava e annunciò che avrebbe smesso di lavorare: doveva pensare seriamente ad allenarsi. Mi faceva rabbia a sentirlo parlare così, ma lo guardai in faccia e capii che non c'era nulla da fare. Quella sua faccia di ragazzino era piena di ostinazione. Del resto sembrava che stesse per concludere qualcosa di buono: il maestro — disse — il famoso Ted Bertini, gli aveva combinato il primo incontro. Tra due settimane, al Teatro Jovinelli.

— Ma 'sto professore, gli domandò Alfredo, lo paghi?

Ettore non rispose, e Alfredo incalzava:

— Sicchè adesso non lavori e non mandi niente a casa...

— Glie ne manderò tanti, disse Ettore — che potranno comprarsi mezzo paese.

Rifiutò la sigaretta, rifiutò di venire a bere con noi.

— Adesso non fumo e non bevo, disse con orgoglio.

— Mastica la gomma, disse con amarezza e disprezzo Mastro Alfredo, mastica quella porcheria. Vedrai come ti farà bene.

Ettore alzò le spalle, e se ne andò dondolandosi, giacchè adesso aveva imparato a camminare in un modo diverso da prima. Io non ci andai al *match*, mi successe qualche cosa, non ricordo; ci andò Mastro Alfredo che l'indomani non cessava di descrivermi la sconfitta di Carnera.

— Glie ne ha date quante ne ha volute. Gli ha fatto un muso così. Lo faceva ballare; Ettore muoveva le braccia come pale di un mulino, ma, appunto, come le pale di un mulino, colpivano l'aria. Gli sta bene: vedrai che ritornerà a lavorare.

Non subito, veramente, ma dopo due o tre settimane, quando avevamo calato i ponti fino al secondo piano, Ettore si ripresentò. Non gli dicemmo nulla per non avvilirlo. Ettore, con finta indifferenza, disse che non gli importava più niente del pugilato. Aveva voluto provare, s'era cavato un gusto: adesso basta.

— Del resto, disse, credete che se ce lo avessi davanti, quel Perotti, non lo concerei per le feste?

— Ma smettila, gridò Alfredo, ma non ti ha conciato lui quella sera?

Ettore alzò le spalle, alla sua maniera, e il lieve broncio che si disegnava sulle sue labbra ce lo restituì quale era: un ragazzo di diciottanni, un paesano ancora ingenuo.

— Sul ring — disse — è un'altra cosa: è questione di conoscere il gioco, mica di forza e di coraggio. A pugni sul serio vorrei vedere.

LIBERO BIGIARETTI

Un'interessante immagine di Jennifer Jones nel film «La Volpe» di Powell e Pressburger che sarà presentato al prossimo Festival di Venezia

IMPRESSIONI DI VIAGGIO DI ILYA EHRENBURG

I bimbi non sono quotati in borsa

Un famoso quadro del Veronese - Si vedono per l'Europa le ferite dell'ultima guerra e già troppo sovente si sente parlare della guerra futura

Ilya Ehrenburg, il celebre scrittore sovietico, ha scritto queste pagine di impressioni di viaggio che andiamo pubblicando, le quali ricordano, per la loro vivacità giornalistica e per la loro acutezza di giudizio, quelle di un suo noto libro: "Viaggio attraverso la giungla d'Europa".

I

Uno dei quadri più famosi del Veronese ha un soggetto mitologico: Giove che, trasformatosi in toro, rapisce la bella fenicia: Europa. La ragazza non oppone resistenza, ma il suo viso esprime un profondo turbamento. Mi sono ricordato di quel quadro quando ho tentato di raccogliere insieme le impressioni di viaggio, le lunghe conversazioni, i brevi incontri, Parigi e Stoccolma, Roma e Bruxelles, Ginevra e Berlino. Non ho l'intenzione di paragonare i rispettabili americani al toro e ancora meno a Giove e neppure sono propenso ad accettare l'Europa come una vergine spaventata. Eppure ho davanti agli occhi la fenicia del Veronese: se ne possono ora vedere lungo la Senna e sotto i pini romani.

Come se poche cose fossero cambiate! L'oceano si frange come prima contro le rocce della Bretagna, il Mare del Nord con un assalto tormentoso si allontana dalla terra, lasciando sulla sabbia alghe bizzarre, il vento trasporta enormi dune da un posto all'altro e, stanco, agita appena il fogliame dei pioppi. Come prima, rumoreggiano i torrenti alpini e nel profondo silenzio del meriggio estivo, si ode volare un calabrone. Come prima si innalzano le guglie delle cattedrali gotiche, rabbrividiscono nel freddo dell'alba le ninfe marmoree e rimane l'inestricato fitto labirinto delle vie anguste. Come prima l'Europa sembra antica e delicata!

E' vero che se guardi bene, si vedono le ferite dell'ultima guerra, le mostruose rovine alle quali non ha messo mano il muratore, e che l'erba schiva: la natura compassionevole ricopre le rovine dei castelli o dei templi logorati dal tempo, ma non ha fretta di coprire col suo verde manto le losche bisogne dell'uomo. Guardando le rovine, dici a te stesso: «Non sono come le prime ferite, queste si rimarginano e si dimenticano». Infatti, come sono risorti in fretta i villaggi incendiati della nostra Bielorussia, come si continua tenacemente a costruire a Stalingrado, a Minsk, a Orioll Quando ho visto per la prima volta Varsavia, ne sono rimasto sgomento: era uno scheletro in pezzi. Da un anno all'altro ho visto Varsavia risorgere, ho visto innalzare febbrilmente impalcature, posare mattoni, coprire tetti, ho visto elevarsi le case sui terreni deserti, ho visto la morte cedere il posto alla vita. Ricordo la Francia dopo la prima guerra mondiale: essa aveva perduto a Verdun il fiore della nazione, eppure rinacquero rapidamente le sue devastate città del Nord. Ed ora i francesi guardano avviliti le macerie morte, non perchè vogliono ricordare la guerra passata, ma perchè troppo sovente sentono parlare della guerra futura. Essi non hanno l'animo tranquillo, la sicurezza che permette all'uomo di costruire la propria casa.

I giornali hanno scritto molto sulle conseguenze del «piano Marshall» hanno pubblicato delle cifre. Ma può la statistica esprimere il turbamento che hanno portato nella vita della Francia gli avvoltoi che si atteggiano a dottori? Oh! certo, il caos esisteva nel mondo del denaro anche prima che il signor Marshall si permettesse il proprio «piano». Anche prima di allora in America si bruciava il cotone e la gente andava svestita, si lasciava la crusca nella farina e la gente era affamata. Anche prima le locomotive brasiliane funzionavano a caffè anzichè a carbone, si concimava la terra con i maiali danesi, si rompevano le macchine e si abbandonavano alle erbacce i fertili campi. Ora a questo caos senza un piano, si è aggiunto il caos più terribile: il «piano».

I tessitori del Belgio sono rimasti senza lavoro perchè dalla Germania occidentale gli americani esportano in Belgio tessuti a buon mercato. I pescatori francesi gettano a mare il pesce perchè gli americani esportano in Francia dalla Norvegia pesce a buon mercato. A che pro' pascolano le famose mucche svizzere? Gli americani fabbricano latte in polvere. Sono state chiuse le officine aeronautiche della Francia, le officine meccaniche in Italia; sono ferme nei porti le navi della Svezia. Gli uomini perdono il lavoro, perdono il posto nella vita, perdono l'ultima speranza. E allora gli dicono: «Questo è l'aiuto», ed essi non capiscono più nulla o cominciano a capire tutto.

«Aiuto»? La ricca Francia è rovinata. Certo, nelle sue città si possono vedere dame ben vestite, vetrine di negozi lussuosi, ristoranti di prim'ordine dove si prepara il «menu» con tutte le regole di Brillat-Savarin. Ma quanti sono oggi in Francia quelli che si rompono la testa per risolvere un problema che nè la logica di Descartes, nè l'armonia dell'«Ile de France» possono aiutare a risolvere: come vivere un giorno?... I salari sono aumentati di dieci volte mentre i prezzi sono saliti di venti; all'uomo si dà metà della vita di una volta. Ho visto degli inglesi a Stoccolma, a Zurigo: dimenticato il loro insito orgoglio, guardavano avidamente le vetrine delle botteghe piene di merci fabbricate in Inghilterra: «A Londra non ne vediamo mai...».

Cinque anni sono passati dalla fine della guerra: c'è stato un «piano» famoso e un «aiuto» non meno famoso. Ma quanti bambini in Francia, in Italia si svegliano e si addormentano con la fame? I bambini non sono quotati in Borsa. Gli affaristi si occupano di affari: negli Stati Uniti ci sono troppe patate, bisogna distruggerle....

L'accademico belga Bronnet, che è difficile sospettare politicamente, scrive: «Se qualcuno d'un altro pianeta desse un'occhiata al nostro, difficilmente potrebbe farsi un concetto elevato delle capacità intellettuali degli uomini. Una parte del genere umano muore di fame e l'altra metà affoga nel superfluo. Gli uomini si sono appena liberati dagli orrori di una guerra che già se ne prepara una altra di cui non si possono prevedere le conseguenze».

ILYA EHRENBURG

(Continua)

SPIAGGE D'ITALIA A OCCHIO NUDO

Speranza di pace sulle rive adriatiche

Riccione, Cattolica, Rimini, hanno il respiro delle grandi città turistiche, ma occorrerebbero nel Paese condizioni migliori di vita

RIMINI, luglio — *Le vele sono affloscíate sulle barche dei canali: hanno colori che le fanno somigliare a gonfaloni di antichi comuni. Ferme e sgonfiate sull'acqua sembrano riposare dopo un lungo viaggio. Costeggiando col treno la spiaggia romagnola le vele dei canali talvolta si levano come bandiere tra le case dei paesi della riviera.*

Il grano è mietuto ad un passo dalla spiaggia: un grano ricco, che sembra oro antico, tratto al sole da qualche armadio vescovile.

«La spiaggia in Romagna non resta mai sola con il mare, che accresce la solitudine — mi spiegava un vecchietto in treno: il vecchietto voleva dire che la spiaggia in Romagna è sempre accompagnata da una terra fertile, ricca, continuamente giovane e popolatissima. Sulla spiaggia si affollano anche le villette delle città balneari che talvolta hanno gli stessi colori forti del grano, delle colline e delle vele dei canali.

Colore della Romagna

Un colore denso, spesso cupo, che al sole sembra quello dei velluti. E' un poco il colore della Romagna. Le città balneari su questa parte dell'Adriatico sono ampie, moderne, costruite con la prospettiva di un grande avvenire: avrebbero potuto estendersi per altri lunghi tratti, sulla costa e verso la campagna, avrebbero potuto diventare grandi città giardini, ma in un paese più civile del nostro che avesse assicurato alla maggioranza dei cittadini un mese di villeggiatura ogni anno.

Riccione, Cattolica, Rimini balneare — che si sono conquistate le più larghe spiagge dell'Adriatico — hanno il respiro delle grandi città turistiche; ma i tracciati delle loro larghe vie ad un dato momento vedete che si allungano fuori la città, illimitatamente, senza più una casa. E gli spazi lasciati vuoti vi fanno pensare alla squallida povertà del nostro paese: alla media degli italiani per i quali un bagno di mare in agosto rappresenta ancora un lusso; come talvolta la minestra a cena. In decine e decine di anni non si è riusciti ad utilizzare per i bagni che pochi tratti di spiaggia su tutta la costa.

Le città balneari dell'Adriatico ebbero il loro sviluppo dopo la guerra del '18: pareva anche allora che alle invasioni, ai bombardamenti, alle fucilazioni, succedesse un periodo di progresso e di tranquillità. Lo stile delle loro case un poco ingenuo e un poco gaio — sembra nato da quella speranza.

Centinaia di negozi

Centinaia di negozi, gelaterie e caffè ad ogni angolo di strada, pensione ed alberghi con camere di ogni tipo: sono città fatte per alloggiare intere popolazioni di villeggianti; per vivere ed ingrandirsi esse avrebbero bisogno di ospitare, per tutta l'estate, famiglie d'impiegati, di operai, di professionisti, che sono numerose ed hanno molti bambini; famiglie che la mattina affollano tutti i negozi, che comprano il gelato da cinquanta lire e da cento, che vanno al cinema la sera o siedono ai tavolini del caffè. La pensione e l'albergo di Cattolica o di Rimini è già alla portata di un qualunque cittadino che guadagni modestamente: un operaio, un impiegato. Ma occorrerebbero nel paese condizioni migliori di vita. Invece l'operaio viene licenziato dalla fabbrica o lavora 40 ore la settimana e l'impiegato deve fare i conti con il carovita che aumenta ogni giorno. Avviene così che le città balneari sull'Adriatico per molta parte dei mesi estivi restano silenziose e deserte.

«Oggi solo un buon numero di eccentrici elegantemente vestiti può dare vita ad una stazione balneare», mi diceva un albergatore genovese. E difatti gli albergatori di Riccione e di Rimini per non restare con le camere vuote sperano che si trasferisca sull'Adriatico un po' della colonia eccentrica di Capri o di Forte dei Marmi che richiamano i milionari milanesi e gli americani in vacanza, anche se questi fanno vivere soltanto pochi alberghi e qualche locale notturno.

Molti grossi comuni della Romagna — Fano, Rimini, Pesaro — nell'ultimo mezzo secolo hanno fatto come la corsa alla spiaggia che permetteva a tutte le città della costa un rapido sviluppo. Ai palazzi delle Signorie ed alle mura papali sono stati contrapposti, in pochi anni, centinaia di nuove costruzioni, lunghissime file di villette bianche e moderne, vie squadrate al millimetro dove sembrava completamente smarrirsi tutto il senso del passato che ancora viveva in quelle antiche città. Ma il traffico turistico sulle larghe spiagge adriatiche invece di svilupparsi, con gli anni è andato assottigliandosi.

MARIO SCHETTINI

Spettacoli a Nervi

GENOVA, 10. — Gli spettacoli estivi a Nervi assumeranno quest'anno una particolare suggestione per il carattere che Tatiana Pavlova, direttrice ed attrice, ha voluto dare alla rappresentazione de «Il cane dell'ortolano» di Lope de Vega, una delle opere più interessanti del primo '600 spagnolo. Nel mettere in scena la commedia la Pavlova ha voluto infatti ritornare a quella tradizione di «teatro in giardino» che ha avuto nei secoli scorsi importanza e splendore.

Facendosi al concetto dei «teatri di verdura», a quelli dei giardini prospettivi in pendio (vere e proprie scene pronte per la recita), Tatiana Pavlova ha voluto — con accorgimenti di allestimento e di regia al servizio dell'incantevole Villa Serra — portare lo spettacolo tra il pubblico.

MOLTE SPIAGGE DELL'ADRIATICO per vivere ed ingrandirsi avrebbero bisogno di ospitare famiglie di operai e di impiegati con molti bambini: ma per questo occorrerebbero nel Paese condizioni migliori di vita

DAL 14 AL 20 AGOSTO

GIOVANI A NIZZA

Il raduno della gioventù italo-francese per la pace e l'amicizia - Feste, esposizioni e sfilate

Delle V-2 gettate in acqua dai marittimi e dai portuali francesi il giorno che dovevano essere caricate e spedite in Indocina, per intensificare la *sale guerre*, è rimasta a Nizza una piattaforma, abbandonata sul lungomare. Come monumento non è molto decorativo, ma pochi eroi montati su cavalli immobili sul piedistallo, pochi dignitosi personaggi con barbe e basette di bronzo sono più significativi. Su questo stesso lungomare, tra la malinconica piattaforma e il monumento ai caduti partigiani nizzardi si svolgerà il 15 agosto prossimo la manifestazione d'apertura del «Raduno della gioventù italo-francese per la pace e l'amicizia».

I tempi cambiano, e con i tempi i costumi: una volta l'amicizia italo-francese era affidata alla retorica della «fraternità» (o sorellanza) latina, e questa parentela era sempre sul punto di essere ripudiata dagli sciovinisti di qua e di là delle Alpi. Noi diventavamo di colpo i «macaroni» e a nostra volta correvamo a sfogliare il «Misogallo» per chiedere in prestito all'Alfieri le invettive più brucianti contro la «sorella latina». Per non parlare del «colpo di pugnale alla schiena», di cui del resto, ben pochi italiani devono sentirsi responsabili.

Con l'avvento delle masse lavoratrici nella vita pubblica, e dopo la sconfitta del fascismo, l'amicizia tra i popoli si costruisce con fondamenta ben più solide, e certamente più reali di quelle su cui il Conte Sforza vorrebbe costruire la Federazione Europea: gli interessi comuni, la comune avversione alla guerra, la solidarietà internazionale nelle lotte sociali, la costituzione di organismi sindacali e democratici internazionali. Il «raduno» di Nizza, per esempio, si svolge sotto l'egida della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica: una forza che molti diplomatici possono fingere di ignorare, ma che ha già al suo attivo anni di lavoro fecondo per creare legami di amicizia e di organizzazione tra la gioventù di tutti i paesi e di tutte le razze.

Queste nuove forme di amicizia internazionale possono assumere aspetti originali. La gioventù francese, per esempio, ha sfidato la gioventù italiana per la raccolta del maggior numero di firme contro l'atomica. Anche questo delle sfide è un segno dei tempi: sport e internazionalismo, ecco un tema su cui si potrebbero fare interessanti osservazioni. Singole città francesi hanno sfidato singole città italiane, scegliendo la loro avversaria non già a caso, ma in base a criteri evidenti: i giovani di Nizza non potevano sfidare che i giovani di Genova, Lione ha sfidato Torino, Bordeaux ha sfidato Napoli, i giovani della Renault hanno mandato il loro cartello di sfida a quelli della Fiat e i parigini, naturalmente, hanno sfidato i romani.

La partita si è svolta durante settimane e mesi e si svolge tuttora: i risultati si conosceranno a Nizza, al Raduno, che sarà per questo una grande manifestazione giovanile per la pace.

E' un fatto che acquista maggiore significato se si ripensa a pochi anni or sono, quando la gioventù italiana e la gioventù francese erano state portate a scontrarsi sanguinosamente proprio sulle Alpi e sulle strade della Riviera, con le divise di due eserciti nemici.

Il «Raduno della gioventù italo-francese per l'amicizia e la pace» durerà dal 14 al 20 agosto e vi parteciperanno migliaia di giovani di tutte le regioni dell'Italia e della Francia, oltre a delegazioni e rappresentanze di tutti gli altri Paesi. Trattandosi di una manifestazione giovanile, anche queste «delegazioni» avranno un particolare carattere: la gioventù sovietica, per esempio, invierà a Nizza una delle sue più famose squadre sportive.

Il 14 agosto i delegati francesi si recheranno alla frontiera per ricevere gli italiani, poi per tutta la settimana a Nizza, a Cannes e nei dintorni vi saranno feste campestri e folcloristiche, corsi in costume, fiaccolate, gare sportive, balli, concorsi di filodrammatiche, fuochi da campo, sfilate.

Sono in programma esposizioni, gite, concorsi cinematografici, artistici e culturali e, per tutta la durata del Raduno, una «settimana del libro».

La manifestazione si chiuderà il 20 con una sfilata e con il Giuramento per la pace.

g. r.

SFOGLIANDO UN NUMERO DEL RADIOCORRIERE

Un settimanale stampato sulla luna

I consigli per vivere entro una stanza in cinque persone senza tormentarsi tanto - Una parte del mondo non deve esistere per i radio-amatori

A sfogliare pazientemente il *Radiocorriere* — settimanale della Radio Italiana — si ha l'impressione che una parte del mondo non esista. Infatti se qualcuno di quelli che non sono ancora i Rai-odiatori vuol farsi un'idea, anche approssimata, delle trasmissioni dei paesi a democrazia popolare, dell'ora in cui vengono effettuate e dei programmi diffusi, provi a scorrere un po', glielo consigliamo, i «tamburini» delle trasmittenti estere nelle varie pagine.

Radio Mosca non esiste

Vedrà, così passare rapidamente sotto i suoi occhi i programmi dei seguenti paesi: Algeria, Austria, Belgio, Francia, Montecarlo, Germania (non la Repubblica democratica naturalmente), Inghilterra e Svizzera. Ed il resto? Quale resto, scusi? Mah, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, e l'Unione Sovietica per esempio. Ebbene: «il resto» non c'è. Non esiste. Voler sapere cosa trasmettono «quei paesi lì» è qualcosa come, trasportandoci dieci anni addietro, il chiedere le opere di Lenin alla Biblioteca Nazionale. Oppure... oppure non esistono «quei paesi lì». Oppure, molto probabilmente, invece che a Torino, Corso Valdocco 2, il Radiocorriere viene stampato miracolosamente sulla Luna. E questa è l'ipotesi più attendibile, dato e concesso che le comunicazioni sono piuttosto svelte oggigiorno, e che è assai improbabile che i programmi dei paesi socialisti non si possano proprio conoscere in tempo.

Se poi, già deluso da tale ricerca, qualcuno vuol prendersi ancora la briga di guardare a pag. 2, nella tabella delle emittenti estere, per conoscere almeno le lunghezze d'onda di Radio Praga o di Radio Mosca, ebbene francamente glielo sconsigliamo perchè il Radiocorriere si scrive, si stampa e si vende proprio sulla luna (quella occidentale beninteso). Le trasmissioni di Budapest, Mosca o Praga sembrano non esistere. Oppure forse trasmettono su chissà quale misteriosa lunghezza d'onda, non misurabile in metri o in kilocicli al secondo.

Dimostrato così, abbastanza ampiamente ci pare, quale settimanale di programmi esso sia, vediamo un po' come utilizza il suo spazio questo Radiocorriere, dal momento in cui di programmi ne porta pochini.

Questa settimana, per esempio, sempre al posto di programmi che interessano molti radioascoltatori, apprendiamo che *«l'ambasciatore Dunn si congratula con le quattro personalità italiane invitate dal Governo americano a visitare gli Stati Uniti a scopo di studio e di ricerca»*. Le quattro personalità sono il prof. Lomazzi; l'av. Cattani (quello del PLI); la dott. Sandeski Scelba e Sergio Pugliese, vicedirettore dei programmi RAI. Questo nella scritta sotto il grande *cliché* della prima pagina (come un editoriale). Non è finito: a pag. 7 c'è pure il testo del saluto dell'ambasciatore. Ed è abbastanza divertente. Al sig. Dunn infatti piace sottolineare che questi quattro sono i primi cittadini italiani che si recano nel suo paese *«come ospiti degli Stati Uniti»* — grazie, America! — *«in base ad una delle disposizioni della legge americana n. 403, nota come legge Smith-Mundt»*. *«Tale legge stabilisce che il suo scopo»* — una legge infatti stabilisce sempre il suo scopo! — *«è quello di favorire una maggiore conoscenza degli Stati Uniti negli altri paesi, di sviluppare la reciproca comprensione fra il popolo statunitense e i popoli delle altre nazioni»*. Peccato, proprio peccato, che al sig. ambasciatore non sia pure piaciuto rilevare l'alto significato e gli altissimi scopi di altre leggi, di quella nota come legge Taft-Hartley, tanto per citarne una. Oppure ricordarci almeno il numero di quelle che mandano in galera i democratici del suo riverito paese. O di quelle che vietano l'ingresso ai democratici di altri paesi, nella terra vigilata dalla statua della libertà.

Oltre a queste divertenti rubrichette di politica estera il settimanale RAI non disdegna le questioni nazionali. C'è la crisi degli alloggi in Italia. Perchè non portare in quel campo il contributo che la RAI indubbiamente può offrire?

Ecco allora una trasmissione dedicata interamente ai problemi della casa, intitolata «Casa serena» per l'appunto.

«Che importa» — ci dice *«Casa serena»* — *«se la casa è modesta, quando vi si può trovare rifugio e conforto? Il problema è piuttosto di darle un'atmosfera nella quale ognuno possa ritrovare se stesso»*.

Divertirsi sulla miseria

Ma talvolta la casa è molto meno che modesta, oppure non c'è, addirittura. Come si fa allora a creare la famosa atmosfera nella quale ognuno possa ritrovare se stesso?

Allora — il fatto è accaduto questa settimana, leggere il numero 27 per credere — allora, di fronte ad una donna di trentotto anni, con marito e tre figli (uno di quindici, uno di dodici ed una bambina di cinque) che abitano, o meglio vivono assieme, in una stanza, di fronte alla miseria che non permette a queste persone di pagare i fitti imposti dagli speculatori, di fronte ai loro rapporti sempre più difficili per causa di quella unica stanza; la nostra candida rubrichetta consigli finalmente la via, la via giusta.

Il problema non è quello di poter trovare una casa decente; è un altro: quello di restarci tutti e cinque nell'unica stanza, senza tormentarsi tanto.

Per l'incosciente autore delle risposte di «*Casa serena*» tutto ciò si risolve con un po' di «disciplina».

Facendo dell'unica stanza dove cinque persone mangiano, vivono, si vestono, dormono, si lavano, leggono, scrivono e lavorano, «*una caserma sorridente e serena come può concepirla una mamma italiana*». Una caserma «*disciplinata, ma fornita di regolamenti che devono essere rispettati, pena un certo numero di multe*» che la mammina stessa — nominata *Generale* dallo ineffabile corrispondente di «*Casa serena*» — «*saprà graduare, proporzionandole alle mancanze*». Seguono poi i consigli sul come dividere — perchè una stanza in cinque è più che divisibile — la stanza in modo da... La nausea di questa oscena e caramellosa prosa vieta ogni ulteriore citazione.

Il tutto inquadrato tra un riferimento alla stanza dove J.P. Sartre immagina un dramma per tre suoi viziosi annoiati ed una terzina del «Paradiso» dantesco che, posta così com'è, non abbiamo capito bene.

Non c'è nulla da aggiungere: il Radiocorriere, settimanale della Radio Italiana, è veramente un settimanale completo. Mancano i programmi radio, ma in compenso c'è la politica estera, vi si tratta la questione degli alloggi, ci si diverte sulla miseria della gente. E, per un settimanale dei programmi radio, è abbastanza, non vi pare?

MARIO ZAFRED

LETTERE AL DIRETTORE

Astrattismo e astrazione

Caro Ingrao,

nell'«Unità» del 7 luglio avevo richiesto all'anonimo corsivista dell'«Osservatore Romano» di precisare «il luogo, il tempo, le circostanze» in cui avrei frequentato «le stazioni climatiche titine», come egli aveva affermato precedentemente, polemizzando sul significato dell'astrattismo cristiano. Se no, chiunque avrebbe avuto il diritto di ritenerlo un grosso bugiardo. In pari data il suddetto anonimo rispondeva testualmente che la mia memoria «è labile allorchè ci chiede dove mai egli abbia avuto contatti cameratteschi coi titini. Dimenticando appunto che in Jugoslavia, dov'egli si è trovato per non poco tempo, ci fu non proprio per cameratismo culturale». Poichè, come sanno tutti coloro che mi conoscono, io non sono stato mai in Jugoslavia, è dimostrato che l'organo vaticano accoglie nel suo seno capace un grosso bugiardo; è dimostrato anche che il metodo seguito dai clericali è sempre lo stesso, nei problemi maggiori e in quelli minori: consiste cioè nel ripetere, senza battere ciglio, senza portare alcuna prova o giustificazione, fino alla monotonia, la stessa e identica menzogna confidando di trovare qualche grullo che ci creda. In tale senso l'esempio addotto, anche se modesto, è significativo. Quanto più la menzogna non ha riferimento a persone o ad avvenimenti reali, tanto più è utile e può essere convenientemente sfruttata: dall'«astrattismo» nel campo dell'arte si passa, d'un solo balzo e rimboccata la tonaca, all'«astrazione» completa dalla verità nel più vasto campo della vita quotidiana. E' evidente che su questa base qualsiasi ulteriore discussione diviene inutile. Con lo stesso metodo l'anonimo corsivista potrebbe accusarmi di essere amico intimo o parente del bandito Giuliano, ucciso recentemente in circostanze poco chiare o del brigante Sig Man Ri, ancor vivo e vegeto, ma non troppo, in Corea: un brigante vale l'altro e Tito, da quando è divenuto il più zelante agente dell'imperialismo americano, li vale tutt'insieme. Nè io avrei validi argomenti da contrapporre a simili accuse, se non forse l'aspra sentenza che il maggiore poeta cristiano rivolgeva ai clericali del suo tempo quando si trovò a definire il simbolo della frode:

Ecco la fiera con la coda aguzza
che passa i monti e rompe i muri [e l'armi,
ecco colei che tutto il mondo appuzza!

Saluti fraterni, tuo

Roberto Battaglia